La Televisione e le Olimpiadi

Dopo lo spettacolo

Una vistosa contraddizione tra le eccezionali possibilità tecniche messe in luce in occasione dei Giochi olimpici e la abituale pratica della manipolazione

Il Grande Spettacolo è finito. Dopo centocinquanta ore straordinarie di sport olimpico la televisione ha ricostruito le abitudini strappate per quindici giorni e che condizionano da anni gli orari di milioni di italiani. Son tornati i programmi pomeridiani per ragazzi, le cronachette che precedono il *Telegiornale*, gli appuntamenti fissi settimanali del giallo, dell'inchiesta, del varietà.

Ma il Grande Spettacolo non è passato — o non dovrebbe passare — senza traccia. Le Olimpiadi più affollate della storia dell'uomo, le Olimpiadi della tecnologia più avanzata, dell'architettura da fantascienza, dei giudici elettronici sono state anche la più grande occasione comunitaria che il mondo abbia mai conosciuto. I record conquistati sui terreni di gara sono stati certamente superati da quello, meno eclatante ma più significativo, del record mondiale degli spettatori. Le due Americhe, l'intera Europa, l'Oceania, gran parte dell'Africa e dell'Asia: centinaia di milioni di uomini, donne, bambini, vecchi hanno seguito per decine di ore il medesimo spettacolo esattamente nei secondi in cui questo andava consumando le sue gioie ed i suoi drammi sportivi. Centinaia di giornalisti hanno raccontato contemporaneamente in tutto il mondo, sia pure con varietà di lingua e di accenti, di emozione ed esultanza, le imprese di Borzov e di Spitz.

Non era mai avvenuto prima in queste dimensioni, nemmeno in occasione di altri avvenimenti sportivi, nemmeno per le Olimpiadi di Città del Messico. Con il perfezionarsi della tecnologia delle trasmissioni a distanza (grazie all'uso dei satelliti) e con l'espansione del mercato dei televisori, il pubblico aumenta a dismisura. E' anch'esso da fantascienza e ancor più lo sarà, molto probabilmente, alle prossime Olimpiadi quando forse sarà presente anche la Cina Popolare e vi saranno più satelliti e si allargherà la pratica sportiva anche nei paesi del sottosviluppo.

Tuttavia, dietro l'immagine di centinaia di milioni di persone contemporaneamente chine dinanzi a un rettangolo luminoso che ripete come all'infinito la medesima immagine, qualcosa stride duramente ed in modo preoccupante anche se niente affatto irrimediabile. Non vogliamo dire soltanto la preoccupazione che può nascere dall'ovvio richiamo alle tragedie che si consumano contemporaneamente al Grande Spettacolo: il Vietnam, la fame del terzo mondo, il Medio Oriente, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Lo stridore preoccupante è quello che nasce dall'urto logico e storico fra la straordinaria potenza del mezzo di comunicazione televisivo ed il modo in cui viene usato in determinate condizioni storiche e sociali.

Trasmettendo lo stesso messaggio contemporaneamente in tutto il globo, l'umanità ha creato uno strumento di informazione più potente di quanto per secoli abbia saputo sognare. Avvenimenti ai quali un tempo occorreva la mediazione e la deformazione inevitabile di mesi, giorni e ore di « viaggio » prima di giungere a destinazione ed essere conosciuti, diventano oggi materia di controllo diretto e immediato. Lo strumento televisivo anzi può essere (si pensi all'uso della « ripetizione » delle immagini più salienti) perfino più acuto e vario osservatore della realtà di quanto non sia l'osservazione personale. La quantità di informazioni su cui lavorare può dunque moltiplicarsi ed accelerarsi: perfino a rischio di consumarsi troppo velocemente, lasciando sopraffare una notizia dalla notizia successiva.

Ma quali «informazioni» trasmette oggi, utilizzando tutta la propria potenza, la televisione o per restare al concreto la *nostra* televisione? L'esperienza dello spettacolo olimpico è significativa.

In quindici giorni, infatti, la Rai-Tv ha mostrato ai suoi utenti quanto vasta sia la capacità « tecnica » di partecipare ad un grande avvenimento mondiale (e sottolineiamo *tecnica*, per evitare confusioni con l'avvilente livello di certi commenti dei telecronisti quasi impegnati in una rabbiosa gara di errori, sciovinismi e razzismi). Sono stati spesi mezzi ingentissimi; impegnate decine di giornalisti, operatori e tecnici; stravolti i programmi abituali per dir tutto su tutto nei massimi limiti possibili. La Rai ha dimostrato che un avvenimento giudicato « importante » dal suo gruppo dirigente può diventare importante o fondamentale anche per milioni di persone: le quali vengono infatti tempestate da una ininterrotta valanga di informazioni, quasi costrette all'ascolto. Le dieci ore quotidiane di trasmissioni decise dalla Rai sono inevitabilmente rimbalzate in mille forme e mille rivoli in tutta Italia anche fra chi abitualmente non è spettatore sportivo. Gli sport più inediti per il nostro paese, i drammi e le gioie umane più labili sono stati raccolti dalle telecamere, rilanciati nella stragrande maggioranza delle case italiane, riecheggiati nei commenti e — a poche ore di distanza — sulla stampa. Si potrebbe dire che, in buona misura, la quantità e l'esattezza delle informazioni hanno creato la quantità e la qualità dell'ascolto e dell'interesse. Si può tranquillamente affermare che non è stato il pubblico a imporre il Grande Spettacolo, bensì che il Grande Spettacolo ha inventato il suo pubblico.

E non vi sarebbe nulla di male, se non vi fosse il risvolto della medaglia. L'altra faccia di questi straordinari quindici giorni, infatti, sono i silenzi e la disinformazione quotidiana: quella che ha ripreso il suo tran-tran abituale all'indomani delle Olimpiadi; anzi, nel corso stesso delle Olimpiadi. La strage all'aeroporto di Monaco è l'esempio più tragicamente illuminante dell'altro volto dell'informazione televisiva.

Come si è mosso, infatti, questo potentissimo mezzo di comunicazione per informare gli italiani su un avvenimento che riguarda immediatamente, dolorosamente, la nostra esistenza quotidiana ed il nostro futuro? La montagna tecnologica della Rai ha partorito una notizia topolino. Tutta la potenza riunita delle televisioni mondiali non è stata capace, in questo caso, di far uscire l'azienda italiana dai binari prefissati della sua programmazione: non un servizio in « diretta », non un notiziario speciale, un filmato, una inchiesta, una discussione sulle cause, lo svolgimento, le prospettive della tragedia di Monaco. Posta di fronte al fatto politico, la Rai ha ripetuto gli atteggiamenti che segue da anni su tutto ciò che riguarda i più profondi e scottanti problemi dell'uomo.

Come per il Vietnam, per il Mezzogiorno, per le lotte operaie e contadine, per il dibattito culturale (e citiamo alcuni esempi fra i più attuali e vistosi) la Rai dimentica d'incanto la sua potenzialità tecnologica e ritorna ad una comunicazione impacciata, spoglia di documentazione diretta, ritardata, manipolata.

Un errore? Una scelta. Ed è la scelta conseguente alla contraddizione fra la straordinaria potenza del mezzo e i ristretti interessi del gruppo che lo controlla e cerca di ridurlo alla propria dimensione. I dirigenti della Rai ed i loro protettori politici hanno paura delle immense possibilità di informazione e formazione dello strumento televisivo; paventano le conseguenze di una tecnologia posta al servizio dell'uomo, per la totalità dei suoi interessi. Sanno che, su questo terreno, i privilegi che difendono e vogliono accrescere sarebbero destinati a subire duri colpi. Ed ecco allora che la televisione viene costretta nei limiti di un banale « amplificatore » di altri, più tradizionali, strumenti di comunicazione: dal varietà al teatro, dal film al documentario stile cinematografico, fino alla cosiddetta mediazione giornalistica che riduce anche i *Telegiornali* alla lettura di anonimi notiziari di parte, compilati a tavolino.

Il contrasto fra questa realtà quotidiana e l'esempio concreto ma eccezionalissimo del Grande Spettacolo olimpico invita a non difficili conclusioni: tanto più oggi che siamo in tempi di riforma e la stessa struttura organizzativa e politica della Rai deve essere cambiata. La tecnica televisiva, abbiamo visto, può fornire una informazione ampia, continua, diretta, non manipolata, a livello internazionale; non vogliamo che questa tecnica resti soltanto al servizio dello sport.

Dario Natoli

Viaggio nella Siberia, nel 50° della nascita dell'URSS

LA VIA DEL COBALTO

Fu un pastore, 25 anni fa, a scoprire la traccia dei giacimenti sulle sperdute montagne della Tuvà - Un angolo del Duemila in una regione appena uscita dal feudalesimo - Incontro a Kyzyl con Toka Salciak, segretario del partito e saggio patriarca di una città più giovane di lui - Nel museo il telegramma che annunciò l'ingresso nel Komintern del partito popolare tuvano: è firmato «Ercoli»

SIBERIA - Un cacciatore ciukci con le pelli di volpi bianche

Dal nostro inviato

KYZYL, *settembre*.

« I tuvani — ci dice il compagno Toka Salciak, primo segretario del Partito comunista della Repubblica autonoma della Tuvà, membro del Comitato centrale del PCUS — erano un popolo destinato all'estinzione. Viaggiatori inglesi del secolo scorso hanno descritto i tuvani come individui che assomigliavano alle bestie, che si rifugiavano nei boschi alla vista degli europei ».

Piccolo di statura e robusto, come la sua gente, il compagno Toka da oltre 40 anni ormai è alla testa del partito e da altrettanti è protagonista della storia del suo popolo. Tratta i collaboratori che lo circondano come ragazzi inesperti, ma si vede che tutti gli vogliono bene e lo rispettano come un saggio patriarca. Alla fine dell'incontro prende sotto braccio il primo ministro della Repubblica e se ne va a passeggiare per il corso principale della città, una città più giovane di lui che ormai ha 71 anni, anche se ne dimostra una decina di meno. Kyzyl, capoluogo della Repubblica, conta attualmente oltre 60 mila abitanti, ma fu fondata soltanto nel 1914, quando cominciò la storia della moderna Tuvà. In quell'anno lo zar firmò il decreto che estese sulla regione il protettorato russo, secondo una richiesta avanzata dai feudatari locali che in tal modo contavano di prendere il posto dei vecchi dominatori mandarini cinesi.

L'ondata rivoluzionaria che nel 1917 travolse la Russia zarista investì anche la Tuvà dove, nel marzo del 1918 furono creati i primi Soviet. Due mesi dopo, la guerra civile distrusse il loro fragile potere e per alcuni anni la Tuvà fu teatro di scontri tra bande bianche e movimento partigiano rosso. Nel 1921 il movimento controrivoluzionario fu sconfitto e fu proclamata la Repubblica popolare indipendente. Un anno dopo fu fondato il Partito rivoluzionario popolare della Tuvà. Il compagno Toka Salciak fu nominato segretario nel 1929. Nel 1924 e nel 1930 si ebbero insurrezioni armate guidate da esponenti feudali. La dichiarazione di ingresso nella Unione Sovietica fu adottata nell'agosto 1944 dall'Assemblea nazionale. Da allora la Tuvà fu dapprima una regione autonoma della Repubblica federativa russa e, successivamente, dal 1960, una Repubblica autonoma, rappresentata al Soviet Supremo dell'URSS da 12 deputati.

E' difficile seguire il compagno Toka nella sua esposizione. Parla senza appunti e passa continuamente da un argomento all'altro. E' la prima volta che riceve sulla sua terra giornalisti comunisti provenienti dal mondo capitalista e per loro ha preparato un'accoglienza degna della novità. Ma i tuvani hanno ormai superato il periodo in cui fuggivano alla vista degli europei e si dimostrano di una ospitalità commovente. Ovunque andiamo ci offrono i prodotti della loro terra: panna acida, formaggio di pecora, montone arrosto, un frutto simile ai nostri mirtilli, ma molto più aspro, ed una bevanda nazionale, ricavata dal latte, leggermente alcolica e, per la verità, molto lontana dai nostri gusti.

Pastori a cavallo

La gente per la strada ci saluta amichevolmente con un cenno della mano ed un sorriso. Mentre su sentieri polverosi in macchina ci rechiamo a visitare un villaggio od una fabbrica, pastori a cavallo si avvicinano per osservare l'eccezionale corteo. Più che incuriositi, sembrano divertiti a vedere tanti stranieri in una volta sola. Fotoreporter dei giornali locali (la Tuvà ha due quotidiani, uno in lingua tuvana e l'altro in lingua russa, con una tiratura rispettiva di 20-25.000 copie) non perdono occasione per far scattare le loro macchine. Quando lasceremo il territorio tuvano, ognuno di noi riceverà un bel pacco di foto ricordo.

Ma torniamo alla esposizione del compagno Toka. Sino al 1921, egli afferma, i tuvani erano nomadi al cento per cento. Praticamente non esistevano veri e propri centri abitati. La gente cambiava residenza ad ogni stagione. Prima del 1930 i tuvani non avevano scrittura. Appena l'un per cento della popolazione — i feudatari — sapeva servirsi della scrittura mongola. In tuvano la parola « donna » non esisteva. Per indicare la donna ci si serviva di un termine che significa all'incirca « non desiderata ». La vera trasformazione economica sociale e culturale della Tuvà, comunque, cominciò dopo il rientro nella famiglia sovietica.

Il compagno Toka si interrompe. Si ricorda che nel gruppo dei giornalisti è presente un italiano e comincia a parlare del suo incontro e dell'abbraccio con il compagno Togliatti nel 1935, in occasione dell'accettazione nel Komintern come « simpatizzante » dell'allora Partito rivoluzionario popolare della Tuvà. Il telegramma di accettazione, che porta ugualmente la firma di Togliatti (« Ercoli ») è esposto nel piccolo museo storico di Kyzyl (la compagna Norbù Tamara, presidente dei sindacati, mi parlerà più tardi di un suo viaggio nel Vietnam per conto della FSM insieme al compagno Renato Bitossi).

Un anno importante

Dopo essersi scusato per questa « parentesi personale » Toka riprende il suo discorso. Nel 1944, egli dichiara, gli abitanti della Tuvà erano circa 100 mila. Oggi sono 236 mila di cui circa il 60 per cento aborigeni. Oggi l'analfabetismo è scomparso, i tuvani al 100 per cento non sono più nomadi, l'intera Repubblica è elettrificata. Sessantamila giovani frequentano la scuola obbligatoria di 8 anni che presto diverrà di 10. Di essi circa 10 mila, date le grandi distanze, vivono e studiano in internati. I diplomati tuvani hanno diritto di accesso alla università senza esame. Attualmente gli universitari sono il 20 per mille della popolazione. Nel 1944 i medici di origine tuvana erano appena due, oggi sono 200. Le future madri tuvane ricevono gratuitamente il corredo per il neonato. Per i tuvani l'asilo infantile è ugualmente gratuito.

Un anno importante nella storia economica della Tuvà fu il 1947 quando un pastore — oggi Premio Lenin — segnalò l'esistenza di quello che si sarebbe rivelato un ricco giacimento di minerale di cobalto. In seguito a ciò, nel giro di due decenni, in una impervia zona di montagna priva di ogni collegamento con il resto del mondo, sorsero una fabbrica ed una cittadina. Il direttore dell'azienda, un tuvano di circa 40 anni, figlio di pastori, laureatosi a Leningrado, ci accoglie nel suo ufficio con un timido sorriso. Non riesce a comprendere come, più che ai modernissimi impianti, alle proprietà del metallo estratto dalle viscere della montagna, al nuovo procedimento di lavorazione elaborato a Leningrado e sviluppato successivamente nel locale laboratorio scientifico, siamo interessati agli uomini che nella fabbrica lavorano, ai tuvani che sino a qualche anno fa pascolavano le pecore, ai russi, agli ucraini, ai lettoni che sono venuti a lavorare in una località verso la quale un tempo non esisteva neppure una mulattiera.

I dipendenti, ci spiega, sono circa un migliaio di cui il 25 per cento tuvani e gli altri di 22 nazionalità. Ingegneri e tecnici formano il 13 per cento della maestranza. L'età media dei lavoratori è di 27 anni. Gli specialisti, quando non provengono da aziende analoghe, vengono formati nella locale scuola professionale. Si lavora in quattro turni di sei ore, con un'ora di intervallo per i pasti. L'orario settimanale di lavoro effettivo è dunque di 25 ore. Il salario medio mensile è di 250 rubli che per i minatori in galleria arriva sino a 350 rubli. Un orario di lavoro così ridotto è giustificato dai pericoli di malattie professionali. Come misura di carattere preventivo, tutti i lavoratori vengono, una volta all'anno, sottoposti a controllo medico ed hanno a disposizione una casa di riposo nella quale possono trascorrere, a turno, 24 giorni all'anno.

La cittadina sorta assieme alla fabbrica è dotata di un impianto centralizzato di riscaldamento e di acqua calda (qui la temperatura può scendere in inverno sino a 50 gradi sotto zero) e di gas. Una antenna ricetrasmittente a 2.300 metri di altezza consente di captare i programmi della televisione di Mosca via satellite. Per il tempo libero ci sono anche la caccia tutto l'anno, un cinema, un teatro di dilettanti, gruppi artistici vari, una casa della cultura.

Un angolo del « duemila » in una regione appena uscita dal feudalesimo? La domanda sarebbe legittima se la « Tuvà-Kobalt » fosse l'unica fabbrica della Repubblica e se l'agricoltura e la pastorizia non avessero subito una radicale trasformazione. A 200 chilometri verso ovest, non lontana dal confine con la Cina, ecco invece la « Tuvà-Asbest »: un'azienda per la estrazione e la prima lavorazione dell'asbesto, con circa 2.000 dipendenti dall'età media di 28 anni, vicina ad una cittadina di 12.000 abitanti.

Si raccolgono i soliti dati: salario medio mensile di 200 rubli che possono divenire 300 340 per gli operatori di macchine speciali. La miniera è a cielo aperto. L'asbesto era qui sfruttato nel passato dalle popolazioni locali per costruire stufe. La città ha acqua corrente calda e fredda, gas, fognature, ospedale, stadio sportivo, clubs, scuola musicale e così via. Una piscina è in costruzione.

Il direttore della « Tuvà-Asbest » è un russo, o, meglio, come precisa con una nota di orgoglio, un « siberiano ». Parla come un tecnico, sulla base delle cifre. Ci illustra i risultati della riforma economica introdotta nel 1968 che permise all'azienda di diventare attiva (in precedenza il deficit era integrato dallo Stato) e portò ad un aumento medio dei salari del 30 per cento. Attualmente la fabbrica produce 42.000 tonnellate di asbesto all'anno. Si sta procedendo all'ampliamento per giungere alle 250.000 tonnellate.

La prima automobile

La « Tuvà-Kobalt » e la «Tuvà-Asbest » sono le aziende più grandi della Repubblica. Accanto ad esse lavorano o stanno sorgendo fabbriche tessili ed alimentari, mobilifici, fabbriche di elementi pre-fabbricati per l'edilizia e così via. Per rompere l'isolamento, è allo studio la costruzione di una linea ferroviaria da collegare alla Transiberiana.

In agricoltura i salari medi mensili (120-180 rubli) sono indubbiamente inferiori a quelli delle industrie citate, ma sono integrati dalle entrate della proprietà individuale (la famiglia contadina può possedere, oltre al normale pezzetto di terra, sino a due mucche e a quattro capi bovini, a 15 capre o a 15 pecore). In effetti, ci hanno dichiarato nel circondario di Zuvahemeinski, il più grande circondario agricolo della Tuvà (32.000 abitanti, 438.000 ettari di terra, di cui 50.000 coltivati ed il resto destinato al pascolo, 34.500 bovini, 228.00 ovini, 6.500 cavalli) di un fenomeno di fuga dalle campagne non si può parlare. Il trasferimento della manodopera dall'agricoltura all'industria è contenuto nei limiti delle necessità decrescenti, in seguito alla meccanizzazione, della prima e crescenti della seconda.

Per quanto riguarda le trasformazioni subite dalla vita nelle campagne, basti dire che 2.500 « yurta » (tende) di pastori sono ormai fornite di luce elettrica e che nella Tuvà vi sono 8.000 trattori e 1.300 macchine agricole (nel 1944 erano rispettivamente 38 e 2).

« Certo — precisa il compagno Toka nell'ultimo colloquio, alla vigilia della nostra partenza, dopo averci chiesto le nostre impressioni — noi non pretendiamo di essere al livello delle repubbliche europee come la Lettonia o la Bielorussia. Da noi il paragone è valido soltanto se fatto con il passato. Non dimenticate che da noi la prima automobile è giunta soltanto nel 1926 e la gente si domandava come quello strano "cavallo" potesse "bere" così tanto. Parole come fabbrica, tecnica, medicina, libro, elettricità nella lingua tuvana non esistevano neppure. Abbiamo dovuto prenderle dalla lingua russa. E' stato l'aiuto di tutti i popoli, di tutte le Repubbliche dell'Unione Sovietica a fare della piccola e sperduta Tuvà e del suo popolo quello che sono oggi ».

Romolo Caccavale

Il governo e la riforma dell'ordinamento penitenziario

L'ideologia della segregazione

Questa matrice dello Stato-poliziotto è la sovrastruttura da smantellare, altrimenti ogni discorso sulla umanizzazione della pena, sulla sua funzione rieducativa diventa astratto, quando non è già l'alibi di calcolate ipocrisie

Il governo — lo aveva preannunciato Andreotti nelle dichiarazioni di luglio — ha presentato il disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario. E' bene dire subito che non si fa una vera riforma carceraria se prima non si sconfigge l'ideologia della segregazione che nel nostro paese esaurisce il tema complesso e delicato della difesa sociale: i « matti » al manicomio (o all'ospedale psichiatrico, ma fa poca differenza nella quasi generalità), i « disadattati » in casa di rieducazione, i delinquenti in galera. Chi a questo punto parla di repressione rischia l'accusa di volere in circolazione maniaci sessuali, giovani teppisti, pericolosi assassini. Ha scritto appunto di recente il guardasigilli Gonella che è « improprio parlare di "repressione" a proposito del sistema penitenziario » perchè « reprimere gli omicidi, le rapine, i furti, ecc., è ciò che la società chiede alla Giustizia » E' un discorso a effetto, che gioca sull'equivoco tra il significato tecnico del termine come equivalente di sanzione penale e i contenuti politici ai quali la sanzione stessa deve rifarsi nel momento in cui ne comincia l'esecuzione (in quali luoghi, con quali modalità, con quante e quali privazioni, con quale tipo di custodia e soprattutto con quali prospettive).

La segregazione è figlia dell'ordine pubblico inteso come sistema economico-politico consolidato e come insieme di norme strumentali, sopra ogni altra cosa, alla sua conservazione. Di qui la proiezione nei diversi settori di attività dello Stato, dall'ordine pubblico scolastico a quello carcerario.

Quando si discusse in Parlamento l'amnistia del 1968 e il suo collegamento con le lotte studentesche l'onorevole Gonella, che anche allora era ministro della Giustizia, rivendicò a suo merito — e non scherzava — di aver avviato già dal 1948, come ministro dell'Istruzione, la riforma della scuola. Eppure in tutti questi anni la scuola italiana di sostanziali riforme non ha visto un bel niente, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti, mentre gli studenti hanno sperimentato molto spesso la brutalità della repressione poliziesca. Lo stesso discorso vale per la riforma penitenziaria: se ne parla da più di venti anni ma nelle carceri italiane — questa la vera scelta della DC — si vive, e si muore, ancora alla stessa maniera.

Dopo le rivolte del 1969 — alle « Nuove » di Torino, al « Marassi » di Genova, a « San Vittore » e in altri istituti minori — l'immediata risposta del governo fu di ordinare seimila manganelli per dotazione degli agenti di custodia. Ma solo pochi giorni prima di quelle rivolte, il ministero della Giustizia non aveva trovato di meglio che inviare a tutte le direzioni delle carceri della Repubblica (non escluse le case di cosiddetta rieducazione per minori) una circolare sul recupero dei bottoni, metallici o di altro tipo, dal vestiario militare e civile degli agenti, dichiarato fuori uso.

Gonella ha rivendicato al sistema carcerario una funzione « ricostruttiva della personalità ». Ma lo ha fatto dopo aver difeso, appena un mese prima, il trasferimento di mille detenuti dal carcere di Poggioreale senza chiedersi perchè mai si erano ribellati; ha sottolineato « l'esigenza di uno speciale trattamento per coloro che sono in attesa di giudizio » dopo aver difeso, al Senato e sulla stampa, le bastonate di Rebibbia e mentre il ministero da lui diretto ci faceva assistere allo spettacolo inumano dei tanti pretesti sollevati aritardare il trasferimento di Valpreda (da tre anni in carcere senza processo) da Regina Coeli all'ospedale.

L'ideologia della segregazione genera l'atteggiamento dello Stato poliziotto quale è facile riscontrare in molti rappresentanti del potere statuale. Bisogna che tutti si mettano in testa, dal procuratore generale al commissario di pubblica sicurezza, che la privazione della libertà è sempre un fatto eccezionale e come tale va sempre considerato. In secondo luogo deve essere chiaro che lo Stato quando è costretto a tanto ha l'obbligo di garantire, prima di ogni altra cosa, l'incolumità del cittadino.

Accadde al compagno Grimau, alla vigilia del suo assassinio, di precipitare da una finestra della direzione di polizia a Madrid: ma è accaduto anche a Pinelli a Milano Bokassa, che almeno non si vanta dei principi di Beccaria anche perchè i colonialisti, durante il loro spietato dominio, si sono ben guardati dal parlarne — non ne avevano convenienza — a quelle genti, ha fatto ammazzare a bastonate alcuni detenuti; ma anche a Rebibbia c'è stato il pestaggio. Laggiù volevano dare, a modo loro, un pubblico esempio: qui volevano dare un esempio all'interno del carcere senza pubblicità alcuna. Del resto si muore facilmente anche nelle prigioni italiane: è accaduto nell'estate 1970 a S. Vittore a tre ragazzi non ancora ventenni, è successo questa estate a due diciassettenni al Coroneo di Trieste.

Una vera riforma carceraria presuppone una forte crescita di maturità politica su questi temi a ogni livello della vita pubblica: da quello che si insegna, e non si insegna, nella scuola e nell'università, al reclutamento e alla formazione dei quadri dello Stato, giudici o poliziotti che siano, al modo di spendere il pubblico danaro. Solo se pensiamo che è di quindici milioni di lire per l'anno in corso la previsione di spesa per la « formazione, l'aggiornamento e il perfezionamento del personale civile e militare » delle nostre galere abbiamo un'idea dello squallore in cui si perdono, al riscontro dei fatti e dei programmi, tante elucubrazioni.

E' inoltre un problema di scelte a livello di direzione politica dello Stato. Quando Andreotti preannuncia la riformulazione del *fermo* di polizia e, seguito da Rumor, batte il tasto delle insufficienze temporali della carcerazione preventiva (ci giunse addirittura notizia di una *scenata* di Restivo quando passò al Senato, nell'altra legislatura, l'abolizione dell'ergastolo); quando un procuratore generale, quello di Torino, dichiara di interpretare la Costituzione nel senso che « una pena non afflittiva non sarebbe una pena » che cosa vogliamo pretendere da agenti di polizia e da guardie carcerarie? E' ingiusto persino chiamarli *questurini* e *secondini* come fa la gente nel linguaggio comune.

E' in gioco nel nostro paese, oggi più che mai di fronte al governo di centro-destra, la ideologia costituzionale della libertà contro quella della repressione. E' questo il punto focale di ogni problema di riforma. Se non si scioglie questo nodo è inutile parlare anche di riforma carceraria: qualsiasi discorso sulla umanizzazione della pena, sulla sua funzione rieducativa diventa un discorso astratto, vera masturbazione pseudo-politica quando non è già l'alibi di calcolate ipocrisie.

Gianfilippo Benedetti